

SUPPLEMENTI
S

*Verso Il capitale
culturale*

Contributi di Massimo
Montella (1977-2004)

**SPECIALE PER I
10 ANNI
DELLA RIVISTA**

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage



eum

Rivista fondata da Massimo Montella

Sistema Museale e Museo Diffuso*

Massimo Montella

Il “museo diffuso”, come ama chiamarlo Gino Troli, significa un’idea di cultura ampia ben oltre il raccolto nei musei e monumenti rari notati dalle leggi di tutela del 1939; ed essere qui a parlarne dovrebbe voler dire che si avverte, adesso, la responsabilità politica di trovare le giuste soluzioni per salvaguardare abbastanza e rendere socialmente utile l’incessante patrimonio di storia ed arte fatto a misura del paesaggio marchigiano e rimasto finora un formidabile deposito inerte di risorse ignote e trascurata in gran parte, sminuite ogni giorno.

Contro i tanti ostacoli istituzionali, amministrativi, tecnici, economici costituiti dalle antiche e perduranti abitudini della organizzazione pubblica, occorre allora capire in che modo davvero lo si possa fare.

Il nostro convegno ha origine, difatti, da due disegni di legge costruiti man mano insieme alle province e ai maggiori comuni e recentemente approvati dalla giunta regionale: l’uno quanto alle procedure della programmazione in materia di cultura, l’altro al riguardo specifico dei musei latamente intesi. Supponendo che siano i migliori possibili, che tengano debitamente conto del dibattito iniziato da più di trent’anni in materia di beni culturali e di riforma

* In *Marche Museo Diffuso*, Atti conferenza regionale (Tolentino, Abbadia di Fiastra, 6-7 giugno 1997), Ancona: Nuove ricerche, 1998, pp. 20-28.

istituzionale e delle concrete esperienze condotte nel frattempo in varie parti d'Italia, questi provvedimenti, una volta approvati, porrebbero le Marche nella condizione più vantaggiosa, ma non basterebbero per sé stessi ad ottenere ciò che si attende.

L'argomento centrale dell'incontro odierno è precisamente questo.

Occorre dunque osservare che la condizione insuperabile immaginata dal legislatore, per sviluppare rapidamente ed efficacemente, nonostante le forti carenze attuali di carattere sia giuridico e amministrativo che finanziario e tecnico, l'enorme lavoro necessario a conseguire gli ambiziosi ma indispensabili obiettivi auspicati, consiste obbligatoriamente nella salda coesione di intenti, di scelte e di comportamenti delle autonomie e in una ordinata e fattiva collaborazione fra queste e gli organi centrali e periferici dello Stato, in una solida intesa con le autorità ecclesiastiche, in un produttore rapporto con l'università. Se almeno la prima ipotesi non dovesse verificarsi a sufficienza, se il decentramento e la molteplicità decisionale dovessero tradursi in misera frammentazione amministrativa e nella conseguente insufficienza pratica di ogni singolo protagonista, i presupposti stessi che hanno ispirato tali proposte di legge ne determinerebbero il fallimento: e fallirebbe, a quel momento, la possibilità di connettere la sopravvivenza e la valorizzazione del patrimonio culturale alle normali attività di governo del territorio e d'insieme pertanto sul ruolo insostituibile degli enti locali.

Prima di entrare però, dritto in mezzo ai problemi, vale forse la pena d'insistere, per non essere poi intralciati da equivoci, su cosa intendere per "bene culturale": sulla differenza profonda che separa un concetto di tal genere dal modo precedente, selettivo, d'individuare, conoscere, tutelare ed usare nel pubblico interesse le "cose" di eccezionale pregio e rarità. Converrebbe probabilmente ricordare, una volta di più, che s'è compiuto negli anni Sessanta nella nostra percezione dei prodotti d'arte e di cultura un enorme ampliamento di campo e che l'attenzione volge ormai anche all'aspetto quantitativo dei fenomeni, alla loro continuità fisica e storica e all'ambiente che li accoglie. Converrebbe richiamare le parole di Andrea Emiliani, secondo il quale «si potrà obiettare che una conservazione 'globale' è opera irrealizzabile», ma «ogni corretta e cosciente dimensione conservativa non può far altro, oggi, se non puntare verso un simile obiettivo». Converrebbe ribadire con Bruno Toscano che occorre «prendere coscienza di un'identità non stereotipa dell'intero patrimonio culturale locale» e «offrire una base conoscitiva [...] all'addetto alla *repubblica* che si accinge ad indirizzare e ad influenzare le scelte, determinanti per il territorio, in termini di investimento, trasformazione e sviluppo». Ripetere nuovamente questi e simili altri concetti gioverebbe di sicuro ai molti che fanno uso normale di questa locuzione, "beni culturali", senza intenderne ancora pienamente il senso: come fosse un modo nuovo per indicare le cose di sempre. C'è però il rischio di annoiare e d'essere accusati di fermarsi ogni volta alle teorie di partenza. E tempo, in effetti, se ne è perso

troppo. Era il 1975 quando Giovanni Urbani, direttore dell'Istituto Centrale del Restauro, affermava nel *Piano Pilota per la conservazione programmata dei beni culturali dell'Umbria*, che bisognava dar «corpo di azione tecnica» alla volontà dichiarata di misurarsi con la globalità del patrimonio: ventidue anni dopo siamo di fronte al medesimo problema.

Appunto per soddisfare questa urgente e maggiore esigenza, le «nuove norme in materia di salvaguardia e di valorizzazione del patrimonio culturale delle Marche e di organizzazione in sistema del museo diffuso» proposte dall'assessore Troli alla giunta regionale, dopo aver anzitutto affermato l'obiettivo della «tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale marchigiano», disciplinano accuratamente l'esercizio delle funzioni inerenti ai musei locali, precisando non gli specifici contenuti delle attività da compiere, ma le modalità dei rapporti da stabilire fra le istituzioni locali e fra queste e ogni altro titolare pubblico, ecclesiastico e privato dei beni interessati, al fine di una programmazione concordata e sostanziale e di una efficace ed efficiente esecuzione degli interventi che siano stati unanimemente giudicati opportuni e realmente possibili. Ma preoccuparsi del patrimonio diffuso sul territorio e legiferare soltanto in materia di musei può sembrare una contraddizione insanabile, fortemente contrastante con la scelta di cultura alla quale si fa riferimento e per la quale Andrea Emiliani ha potuto sostenere che «il museo d'arte antica o di oggetti o di testimonianze deve considerarsi oggi un'opera chiusa», nel senso che nessuno più vorrebbe «trasferire opere da una povera o ricca chiesa della montagna, da un oratorio della pianura, da una villa o da un palazzo nelle sale di un museo», occorrendo, piuttosto, garantire la conservazione del patrimonio nei suoi luoghi originari. Ma il comma secondo del primo articolo subito chiarisce che si vuole aver cura dei musei non solo in quanto «parte significativa del patrimonio culturale e servizi di rilevante interesse sociale», ma perché «strumenti», altresì, «potenzialmente ottimali per la conservazione globale e per la valorizzazione anche economica del patrimonio culturale diffuso sul territorio». Insomma, come ulteriormente precisa il comma successivo del medesimo articolo, i musei e gli analoghi servizi configurabili anche nei parchi archeologici o naturalistici o in qualunque altro luogo culturale di proprietà pubblica o privata sono destinati non solo a conoscere, conservare ed esporre al pubblico quanto in essi ricompreso, ma ad agire come capisaldi territoriali capillarmente diffusi dai quali e con i quali «conoscere e far conoscere ai cittadini e alle istituzioni l'entità, le caratteristiche e lo stato di conservazione dei beni culturali pertinenti al territorio circostante, le condizioni dell'ambiente in cui sono collocati i fattori di rischio ai quali si trovano esposti» e «provvedere ad interventi diretti di salvaguardia, conservazione e valorizzazione dei beni culturali presenti nel territorio circostante, in modo da consentirne il mantenimento nelle proprie sedi, assicurandone comunque la tutela e la pubblica utilizzazione».

Negli intenti del legislatore il primo passo concreto verso la conservazione e la valorizzazione globale del patrimonio culturale diffuso nelle Marche

comincia pertanto dai musei e dalle raccolte locali e non semplicemente perché giusto in questa materia sono stati attribuiti alle autonomie specifici ancorché insufficienti poteri di governo, ma proprio perché il numero e la distribuzione territoriale dei musei locali configura una rete capillarmente articolata e perfettamente aderente alla geografia fisica e comunitaria.

Da qui il proposito di organizzare in rete i musei fino a dar forma stabile ad un sistema museale di dimensione regionale costituente un «valore aggiunto di specie culturale ed economica rispondenti al generale interesse della comunità regionale» (comma 1, art. 2), giacché notevolmente rappresentativo, proprio nel suo insieme, dell'identità storica e artistica delle Marche e giacché necessario a

consentire che per l'intero ambito regionale vengano assicurati a costi sostenibili almeno i livelli minimi indispensabili delle dotazioni e delle prestazioni occorrenti per la normale attività di tutela e di valorizzazione della generalità del patrimonio culturale e per la funzionalità, la qualità e la conveniente remunerazione sociale ed economica dei servizi museali.

Il sistema regionale, dunque, è una soluzione organizzativa motivata da un lato da una precisa scelta di cultura, quanto all'apprezzamento del contesto locale delle raccolte museali e agli inediti modi d'individuazione, conservazione e utilizzazione pubblica del patrimonio diffuso, e, dall'altro, dall'esigenza obbligata di assicurare una quantità e una qualità di servizi al pubblico che siano in ogni dove rispondenti almeno ai livelli ritenuti "minimi indispensabili" e che si rendano effettivamente compatibili con le reali capacità della spesa pubblica mediante il conseguimento di ogni possibile economia di scala.

Il "sistema", però, prima ancora di interrogarci su come disegnarlo e condividerlo fra tutti, bisogna accorgersi che non è il primo traguardo a venire. Intanto, difatti, allo stato attuale delle cose, occorre provvedere alle raccolte e ai musei: conoscerne sul serio l'esistenza, l'entità, la specie, le condizioni; tutelarli da minacce incombenti; condurre catalogazioni e restauri; adeguare le sedi; ordinare le raccolte; allestire le esposizioni; assicurare il funzionamento ordinario dei servizi apprestando tutto il necessario, a cominciare da un personale di affidabile competenza...

Questo, al momento, è l'obiettivo primario. Un obiettivo che riveste evidentemente altissima importanza e che comporterebbe benefici culturali, sociali, economici e segnatamente occupazionali immediati ed estremamente rilevanti, ma che appare, ai più, quasi un sogno impossibile, confrontando i costi e le abilità che richiede con i finanziamenti e le capacità professionali prontamente disponibili. Eppure, se accade in Umbria, dove il bilancio regionale stanziava normalmente a questi fini poco più di un miliardo, lo stesso può farsi ovunque, e tanto più facilmente avvalendosi di pregresse esperienze di cui cogliere i pregi ed evitare i numerosi errori.

Ecco le immagini dei musei lasciati in eredità dallo Stato alla regione umbra. Datano fra il 1972 e il 1976: Cascia, Todi, Gubbio... Osservandoli, si

pensi soprattutto che questo penoso stato d'abbandono dipendeva non tanto da imperizia o ignavia delle soprintendenze. La stessa insufficienza di fondi lamentata costantemente e l'incapacità, specialmente, di impiegare la spesa come conveniente investimento da cui trarre qualche non trascurabile remunerazione erano il naturale portato di un'idea di cultura che solo il pragmatismo estremo del Bonaparte manifestò totalmente, quando, a pochi giorni dal trattato di Tolentino, scrisse con piena certezza al direttorio:

la commissione di esperti ha fatto un buon raccolto a Ravenna, Rimini, Pesaro, Ancona e Perugia. Queste opere verranno subito spedite a Parigi. Con queste, e con quelle che spediremo da Roma, tutto quello che c'è di bello in Italia sarà nostro, a eccezione di alcuni pezzi che si trovano a Torino e a Napoli.

E difatti, a parte qualche raro e inascoltato epigono dell'età illuminista, qualche intempestivo Quatremère, erano tutti allora e fino a poco fa persuasi che restasse ben poco in Italia e quasi nulla nei musei locali da giustificare molta spesa e fatica: il meglio essendo già partito con Napoleone e in seguito con altri. E poiché allo stesso Canova non riuscì d'imbagnarne che in parte da rispedire in patria e quella parte essendosi fermata frequentemente a Roma e in qualcuno dei maggiori musei, gli altri, i musei locali, destinatari di un pubblico ridotto, sperando tutt'al più di farli sopravvivere, non restava che fidarli all'orgoglio provinciale dei municipi; i quali, però, anch'essi ne avvertirono, insieme al decoro, soprattutto il peso: persuasi ugualmente che la ragione adeguata di un museo stia in raccolte di numero e pregio eccezionali quanto serve per visitatori in quantità notevole.

Ecco l'altra serie di diapositive. È la situazione attuale dei musei di Montefalco, Trevi, Deruta, Città di Castello, Cascia... Sono circa trenta i musei locali riaperti in questi anni e adesso regolarmente in funzione per molte ore al giorno e spesse volte anche di sera: dispongono di personale qualificato, ricevono più di settecentomila visitatori all'anno, sono dotati di cataloghi scientifici sistematici a stampa della più alta qualità scientifica ed editoriale, occupano molte decine di giovani, comportano nell'insieme disavanzi di gestione assolutamente trascurabili. Molti accorgimenti sono serviti a questo: una legge regionale che ha consentito una precisa programmazione degli interventi ed ha posto vincolanti condizioni per l'assegnazione dei contributi anche in base alla qualità dei progetti e alla capacità di realizzarli immediatamente, lo stretto rapporto di collaborazione instaurato con l'Università, l'organizzazione di alcuni servizi comuni gestiti direttamente dalla Regione specie in materia di catalogazione e di formazione professionale... Merito, però, soprattutto, di quel poco d'organizzazione in sistema realizzata finora.

Ma non tutto era stato felicemente previsto. Non si era immaginato, specialmente, che, con l'andar del tempo, qualche componente potesse attentare alla coesione e alla stabilità del sistema per motivi i più futili e privi di logico fondamento. In pochi anni di concreta esperienza il fatto di assicurare ai singoli

musei un essenziale sostegno mediante servizi di comune utilità ed erogazioni finanziarie comunque notevoli è risultato, sorprendentemente, un collante insufficiente. La stessa inefficacia impositiva della legislazione regionale è emersa con chiarezza assoluta.

Bisogna dunque accorgersi, con pratico realismo, che le norme attuali non conferiscono ad alcuno la potestà di unire in rete i musei locali, né d'imporre ai singoli titolari provvedimenti di qualsiasi tipo per la difesa delle raccolte e per l'erogazione di convenienti servizi al pubblico. Eccezion fatta per l'autorità che lo Stato può realmente esercitare minacciando sanzioni penali e misure di polizia, ma solo a fini di "tutela" del patrimonio, ogni effettivo potere consiste, quanto al resto, nel diritto di proprietà. Tanto discutere dei modi di attuazione della legge 142 per attribuire alle province competenze già assegnate alle regioni appare dunque un esercizio meramente retorico.

Due soli, per contro, sembrano i mezzi possibili: la codeterminazione dei programmi e dei modi d'intervento fra tutte le istituzioni e i soggetti coinvolti, affinché la coesione del sistema di governo delle autonomie sia affidabilmente cementata dalla piena consapevolezza di merito delle motivazioni delle scelte e dalla diretta assunzione di una piena responsabilità di fronte al generale interesse, e, in aggiunta, la destinazione selettiva delle risorse pubbliche attivabili specialmente dalla regione ad utilità esclusiva di chi partecipi costruttivamente ad un progetto di comune beneficio.

Perciò, difatti, le proposte di legge di cui stiamo discutendo consegnano la propria efficacia al principio della sussidiarietà garantito dal metodo della codeterminazione e applicato secondo criteri di congruità ed elasticità delle scelte.

Non c'è bisogno, naturalmente, d'illustrare ai presenti cosa significhi "sussidiarietà". Da Maastricht in poi è ormai ben noto a tutti e del resto, senza aspettare l'Europa, Carlo Cattaneo già lo spiegava assai bene. Meglio segnalare, invece, che, applicandola davvero, non più soltanto la regione, ma l'intero insieme degli enti locali diviene direttamente responsabile della tutela dei beni culturali marchigiani e che, nonostante la legislazione del '39 e comunque si esprimeranno in questa materia i decreti Bassanini, comunque verranno formulate le leggi future dello Stato, nulla, se non la propria insufficienza, impedisce alle autonomie di provvedere quanto necessario per una politica della cultura rispondente alle idee del nostro tempo, alle esigenze della nostra società.

C'è dunque un motivo fortemente concreto per condividere la soddisfazione di Gino Troli nel constatare la presenza in questa sede di tanti amministratori locali; e sarebbe bene metterla subito a profitto una presenza così numerosa e significativa, utilizzando questa giornata per capire appieno cosa meglio convenga fare da subito per l'ottimale e sollecita applicazione delle leggi in itinere e decidendo, magari, di varare oggi stesso un serrato calendario di riunioni plenarie onde cominciare a discutere il merito delle decisioni che occorrerà prendere per dare "corpo di azione tecnica" al museo diffuso. Sarebbe

palesemente un gran vantaggio aver già maturato qualche concreta scelta nel momento in cui le nuove norme regionali entreranno in vigore.

L'importanza degli eventi che seguiranno, a cominciare da quello di Giovanni Emiliani, attiene, difatti, soprattutto a questo e specialmente alla necessità di comprendere esattamente che cosa sia il sistema museale ipotizzato. In precedenti incontri, tenuti in preparazione delle proposte di legge, ho constatato molte volte l'accesa preoccupazione di molti che, qualunque fosse il particolare argomento in discussione, domandavano sempre di sapere solo e soltanto a chi sarebbe appartenuto il sistema. Questo dominante timore intralciava non poco il lavoro comune con un sospetto pregiudiziale, che, non venisse finalmente superato, minerebbe gravemente le future attività. Bisogna, perciò, definitivamente chiarire che, proprio per evitare soluzioni intenzionalmente o involontariamente coercitive, il sistema museale previsto per le Marche non costituisce una struttura, ma semplicemente una condizione di fatto: esiste automaticamente in quanto i musei che ne facciano parte assicurino il rispetto di una quantità e di una qualità di dotazioni e di prestazioni che i loro titolari e le istituzioni competenti abbiano giudicato di comune accordo minime indispensabili per le esigenze e le possibilità della comunità regionale. Un sistema così concepito non può dunque appartenere ad alcuno, semplicemente perché non ha figura giuridica propria né è parte integrante di alcuna istituzione pubblica. Anzi che questo, importa allora rilevare che l'esistenza e le caratteristiche del sistema rispecchiano il livello di vita della società cui appartiene e la peculiare qualità politica e capacità amministrativa di chi la governa; che del sistema beneficiano la comunità residente e gli ospiti occasionali; che l'esistenza di un sistema a dimensione regionale non esclude la possibilità di numerosi altri sottosistemi, giacché nulla impedisce ad una o più province, ad uno o più comuni, se non la mancanza di sufficienti capacità economiche o tecniche, di prevedere per i musei inclusi nel proprio ambito territoriale dotazioni o prestazioni "minime indispensabili" più numerose o di grado più elevato rispetto a quelle fissate per l'intero ambito regionale; che, lo stesso potendo essere fatto per ciascun museo a sé stante, il sistema non comprime l'autonomia dei singoli istituti aderenti, ma, esattamente al contrario, realizza la condizione tecnicamente ed economicamente indispensabile perché tale autonomia possa esprimersi realmente.

Per assicurare la stabilità, la efficacia, l'efficienza, l'economicità e la capacità di remunerazione evidentemente necessarie alla saldezza del sistema e per conseguire, in particolare, le irrinunciabili economie di scala già derivabili da una radicale riduzione degli oneri amministrativi, varrà la costituzione di organismi dotati di figura giuridica autonoma, fondati e gestiti in associazione fra i titolari dei musei aderenti ed eventualmente partecipati delle istituzioni competenti in materia quand'anche non posseggano propri musei e raccolte. Saranno, dunque, gli stessi soggetti pubblici e privati direttamente interessati a stabilire quale forma debbano assumere questi istituti rispetto alle varie

possibilità contemplate dalla legge 142 e a valutare quale estensione territoriale convenga meglio ad essi e a risolvere numerose altre questioni e quella, intanto, se debbano avere natura strumentale rispetto alla volontà dei singoli associati o sostituirsi ad essi: personalmente propendo per la prima ipotesi, ma determinazioni di tal genere debbono essere assunte unicamente da coloro che ne sono immediatamente coinvolti.

Questioni di tal genere sembreranno, probabilmente, decisamente aride. Quasi che l'invenzione di tecniche banali si prenda surrettiziamente il posto delle più alte istanze di cultura sbandierate al principio. Quasi si tratti d'incombenze da lasciare piuttosto agli uffici e certo indegne dello spazio importante di un convegno. Dipenderà, però, proprio da queste soluzioni pratiche, dalla loro bontà, dalla loro efficacia, la possibilità di ottenere i traguardi più ambiziosi: la salvaguardia e l'ottimale funzionamento delle raccolte e dei musei locali in primo tempo, la conservazione globale e la valorizzazione sociale del patrimonio diffuso successivamente e il riscatto, infine, della provincia emarginata per l'accentramento seguito all'unità nazionale.

Di certo è un percorso che si scioglierà gradualmente, se ne saremo capaci; ma passo a passo producendo effetti di notevole beneficio sociale, culturale, economico, occupazionale. Per riuscirvi la regione e gli enti locali dispongono se non ancora di tutte le competenze opportune almeno di quelle indispensabili: a cominciare dal governo del territorio. Nel frattempo andrà pur continuato, ed anzi ripreso con convinzione maggiore, un serrato confronto politico per ottenere un idoneo decentramento delle funzioni amministrative anche in materia di beni culturali. Ma, per quanto rilevante, questa rivendicazione non sia alibi per coscienze attutite. Non si può fingere che nella situazione attuale manchi modo di realizzare progetti anche intellettualmente importanti. Organizzare la rete dei musei locali significa, fra l'altro, risolvere i danni di quel turismo, di cui parlava l'assessore Troli, tutto accentrato nei pochi luoghi comuni d'Italia canonizzati nei secoli scorsi e urgentemente bisognoso, quindi, che si tracci e si insegni una nuova odeporea attraverso i depositi interminabili dell'arte e della storia di questa penisola. Garantire il regolare e qualificato funzionamento dei musei locali significa riconsiderare finanche lo statuto disciplinare della storia dell'arte come inteso troppo spesso tuttora. Allestire i musei locali per la conservazione programmata del patrimonio culturale diffuso sul territorio significa concepire profili professionali degli addetti alquanto diversi da quelli tenuti a mente dalla scuola pubblica e in quello stesso ambito universitario di cui parlerà più tardi il professor De Vecchi. Occuparsi di questi e di altri adempimenti di specie tecnica e amministrativa significa, insomma, riattraversare criticamente più di un secolo di storia culturale e politica. Come ha fatto l'archeologia moderna rispetto alle antiche pertinenze della storia dell'arte. Come, prima ancora, Gozzano con D'Annunzio. Lo stesso dovranno fare adesso le forze politiche e le amministrazioni pubbliche verso un'idea di stato ancora marcatamente napoleonica, verso una percezione dell'universo locale che non può essere più

il borgo selvaggio del giovane Leopardi né quel diverso sentimento di povere irrimediabili cose che fin nello straordinario intelletto di uomini come Concetto Marchesi poteva indurre il convincimento strano d'arrivare a distinguere nei prodotti della millenaria cultura quelli d'interesse nazionale e quelli, invece, pietosamente remoti. E pensando che tuttora, nel progettare il decentramento dello stato, personaggi insigni sembrano inclini a confermare questo criterio selettivo desunto da altri tempi, si comprende l'urgenza di provarsi a prospettare il mondo, grande interamente com'è, dall'angolo visivo delle piccole comunità.

Non per altro la proposta di legge dell'assessore Troli vale come una forte sfida: perché afferma il più ampio concetto di cultura, individua la strada che porta dal chiuso dei musei al "museo a cielo aperto", siccome le Marche hanno intitolato il proprio *stand* all'ultima fiera di Ferrara, e soprattutto afferma che ciò può essere fatto dalla regione e dalle autonomie, anche in mancanza delle ulteriori competenze che aspettano dallo stato, purché, effettivamente volendolo, siano capaci di pattuire un'azione comune di governo.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief
Pietro Petrarola

Texts by
Massimo Montella, Nadia Barrella, Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 978-88-6056-671-3

Euro 25,00